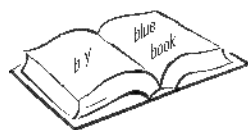
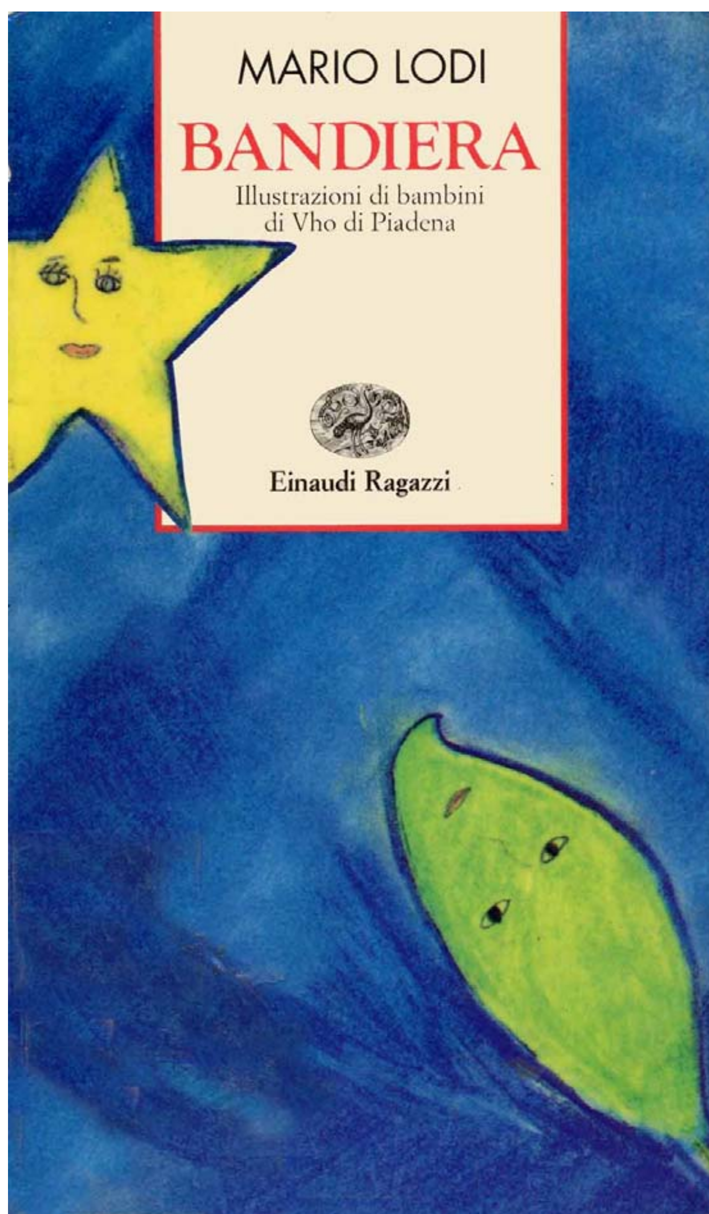
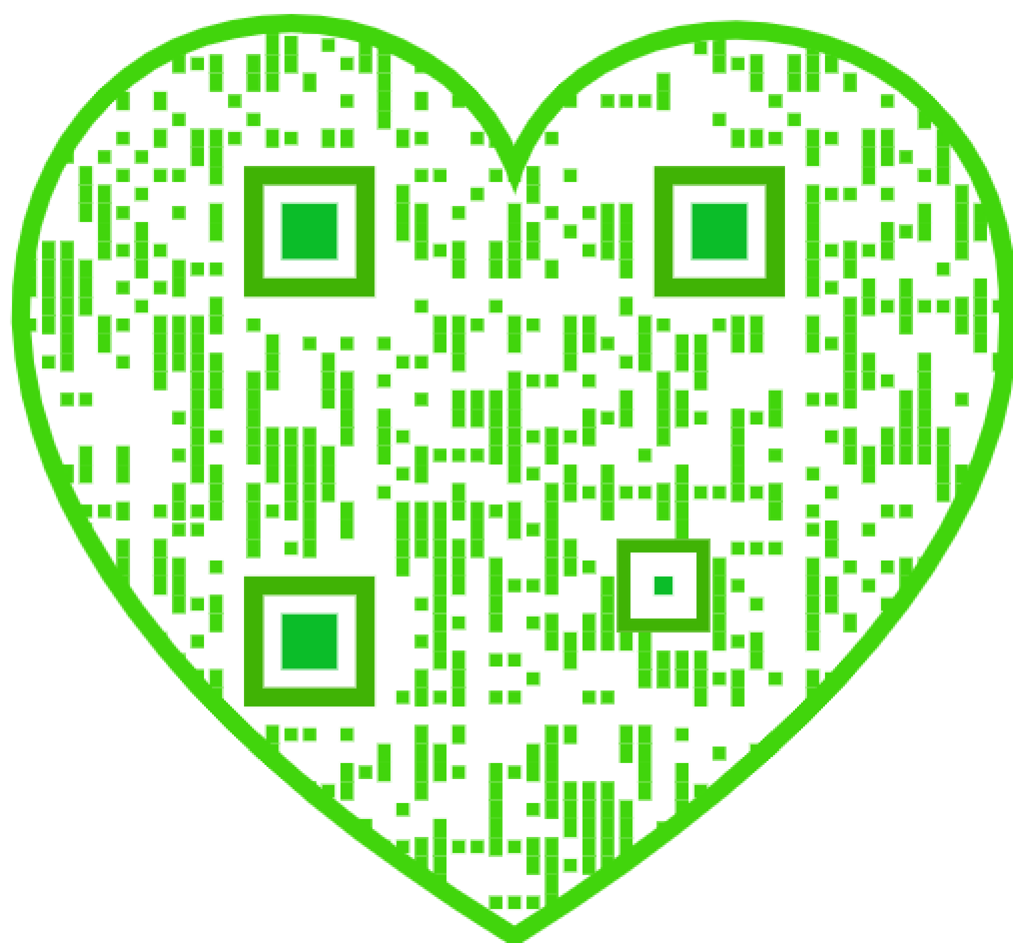
Mario Lodi

Bandiera





Illustrazioni di bambini di Vho di Piadena
Einaudi Ragazzi Collana diretta da Orietta Fatucci
© 1985, Mario Lodi
© 1992, Edizioni E. Elle S.r.l., Trieste
Illustrazioni di Fabio Balestreri, Nadia Contini, Annalisa Di Cesare, Silvia Ferrarini, Alain Gaspari, Sonia Tonini



Indice

Bandiera ***3***

Il ciliegio si sveglia **4**

Le foglie nuove **7**

Capriola, amica del vento **9**

Ombretta **11**

Solemio **13**

Amicastella **15**

Bandiera **18**

Al lavoro per i fiori **20**

Il vestito da sposa **21**

Il ragno saltimbanco **23**

Il vestito sciupato **24**

La guerra dei venti **26**

Le farfalle traditore **28**

Addio bell'abito bianco **30**

La festa **33**

I ladroni **35**

Bandiera resta sola **37**

Il vento della morte **39**

Il gioco dei ricami **42**

Tutti a letto! **44**

La dolce morte di Bandiera **46**

Bandiera

Il ciliegio si sveglia

Questa storia incomincia il primo giorno di primavera.

Primavera non viene quando vogliamo noi, viene quando il sole, con le punte di fuoco dei suoi raggi, riesce a fare il primo buco nella coperta grigia del cielo ricamata di nuvole, sotto la quale dormono le cose della terra tutto l'inverno.

Quel mattino un raggio più forte degli altri, spingi e spingi, scalda e scalda, forò la coperta grigia, passò di corsa attraverso il buco e toccò subito la terra.

Lì vicino c'era un grande albero con le braccia aperte, nudo senza nemmeno una foglia: si era addormentato così e dormiva ancora.

Il raggio di luce giocò un po' tra i suoi rami, carezzò le rughe del suo tronco, scivolò giù fin dove i piedi entravano nella terra, e gli disse: — Vecchio ciliegio, sveglia! Sono il primo raggio di sole, ho bucato la coperta di nuvole e ti ho portato la



primavera! Sveglia, è l'ora! — Il vecchio ciliegio continuava a dormire come se nulla fosse accaduto.

Primoraggio lo illuminò tutto e gli gridò: — Sei morto o sei vivo! Svegliati e guarda le nuvole rotte e il mondo che si riempie di luce!

Ma lui niente.

Allora Primoraggio fece un giretto nei dintorni del ciliegio a dare la bella notizia. Ma tutt'intorno c'era un gran silenzio. Si avvicinò al ruscello, che di solito cantava, e lo trovò prigioniero di una lastra sottile ma dura come il vetro. Primoraggio scivolò su quel vetro e lo scaldò e pian piano fece anche lì un buco. Dal buco l'acqua usci libera e si mise a scorrere ridendo con la sua voce d'argento.

Primoraggio entrò nell'acqua che rideva e fece il bagno, mandando scintille lucenti tutt'intorno.

Poi si arrampicò sul muro di un orto e visitò le crepe e i buchi. Da un buco si affacciò una lucertola ancora tutta fredda e si allungò al sole. Primoraggio la carezzò tutta e il cuore della lucertola cominciò a battere sempre più forte, e lei era contenta perché era ancora viva, anche se aveva fame.

Primoraggio passeggiò anche sulla terra: e da un buchino usci una formica che lo salutò: — Ciao, era ora! — E subito si mise a camminare esplorando i sentieri delle foreste d'erba secca, in cerca di chissà che cosa.

Cammina cammina arrivò al vecchio ciliegio, che dormiva. Annusò i suoi piedi e cominciò a salire su per il tronco che pareva una montagna di rocce. Arrivò alla piazza centrale e da lì partivano le strade principali per ogni direzione. Si fermò un momento per decidere quale ramo prendere, poi imboccò la strada del cielo, un ramo lungo e diritto che portava al punto più alto. Si arrampicò veloce, sali sempre più su e arrivò in cima, dove la strada finiva.

Si guardò attorno e vide tutto cielo. Le pareva di essere un uccello.

Ed ecco che a un tratto, mentre da lassù guardava il panorama, il cielo cambiò: la coperta grigia bucata da Primoraggio, fu bucata più in là da un altro raggio e poi da un altro e da un altro ancora. Come tante lance di fuoco, più di cento raggi fecero a pezzi la coperta grigia e le nuvole fuggivano. E mentre fuggivano un piccolo pezzo di cielo azzurro cresceva sempre più: in poco tempo divento così grande che ci passarono tutti i raggi del sole, e il mondo diventò tutta luce.

La formica restò un momento incantata a guardare lo spettacolo ma subito tornò giù per il ramo: arrivata vicino al cuore del vecchio ciliegio, gli gridò con la sua vocina:

— Su, dormiglione! Le formiche lavorano già, le lucertole si scaldano al sole! È l'ora!

Il vecchio tronco sbadigliò: — Oh, chi mi fa il pizzicorino sulla pancia?— disse.

— Sono io, la formica, non mi riconosci?

— Ciao, formicolina, che novità?

— Te l'ho già detto: la terra si scalda, il mondo si risveglia. E tu dormi ancora!

Il vecchio ciliegio faticava a svegliarsi, e la formica lo salutò: — A rivederci, vecchio amico, io vado a lavorare!

— Ciao, — disse il ciliegio svegliandosi del tutto. In quel momento un dolce calore si sparse per tutto il suo corpo: nel tronco, nelle braccia, nei piedi.

— Bene, — sussurrò il vecchio ciliegio, — sono ancora vivo. Ricominciamo a lavorare —. E cominciò.

Le foglie nuove

Quando il vecchio ciliegio si sentì tutto bel caldo, comandò ai suoi lunghi piedi che stavano dentro la terra di bere i succhi del terreno e di mandarli su per le vene del tronco fino ai rami più lontani.

Le radici cominciarono a succhiare, di giorno e di notte, e mandavano nel corpo del vecchio ciliegio il sangue nuovo che gli occorreva per lavorare.

La formica passava spesso per i suoi affari lungo le strade del grande albero e quando si fermava riusciva a sentire dentro al suo corpo, sotto la corteccia, il fruscio della linfa che scorreva nelle vene e portava il cibo a tutto il ciliegio.

Un mattino, mentre passeggiava sul ramo di fronte all'orto, inciampò. Eppure conosceva bene la strada! Guardò attentamente e vide che sul ramo c'era qualcosa che il giorno prima non c'era: sul sentiero che prima era liscio, era spuntato una specie di bottone, anzi diversi bottoni più o meno grossi, lungo tutto il ramo.

Ora, se voleva passeggiare, doveva girare intorno a quei bottoni, che erano profumati.

— Uffa! — disse, — devo fare doppia strada con tutti questi bottoni! — Allora, al primo incrocio cambiò strada: ma anche quella del cielo era piena di bottoni. Anche quella del ruscello.

Tutte erano piene di bottoni profumati e misteriosi, più o meno gonfi.

— Amico, sei pieno di bernoccoli! — disse al vecchio ciliegio, — che novità è mai questa?

— Aspetta e vedrai, — rispose il ciliegio.

La formica, che era curiosa, andava a vedere ogni mattina cosa succedeva sulle strade del ciliegio, anzi una mattina ci portò tutti i suoi figli e i parenti e gli amici: uno dietro l'altro, in una lunga fila che non finiva più. Se ne andarono tutti dietro a lei e poi si sparpagliarono per tutti i rami a vedere quegli strani bottoni un po' verdi e un po' d'oro che erano sempre più grossi.

Da quel giorno le formiche andavano ogni mattina a passeggiare per tutti i rami, guardavano i bottoni e dicevano: — Guarda questo: ieri sera era grande come me, ora ci sto sopra tre volte!

— Qui c'è qualcosa che si rompe... — diceva una.

E un'altra: — Non si rompe... si apre come un fiore...

— Ma un fiore non è...

— Dentro ci sono piccole foglie arrotolate...

— Vogliono uscire e spingono...

— Guarda qui: una fogliolina è nata!

— Anche là! — gridavano le formiche e correvano a vedere le piccole foglie che uscivano dai bottoni e nascevano, nuove, col bel vestitino verde lucente. Le toccavano con le antenne, le annusavano.

A un tratto una formichina, che era rimasta indietro, gridò: — Chi canta?

Mamma formica disse di fermarsi un momento e di ascoltare. E nel silenzio si sentì una musica dolce e allegra.

— Sono loro, le nuove foglie, — disse mamma formica, — cantano perché sono contente di essere al mondo.

Per tutto il ciliegio si sentiva la bella musica che le foglioline cantavano quando, appena uscite dal bottone, si drizzavano e alzavano la testolina a punta verso il sole.

Era una canzone antica come il vecchio ciliegio, che le nuove foglie cantavano ogni primavera al momento della nascita.

Intanto il vecchio ciliegio lavorava e mandava a tutte il suo sangue per farle diventare belle e forti. In pochi giorni nacquero tutte e il vecchio ciliegio diventò una grande e bella famiglia di foglie verdi e lucenti.

Capriola, amica del vento

C'era un ramo che guardava verso il ruscello e proprio sulla punta del ramo c'era una foglia che, chissà perché, non stava mai ferma: appena arrivava un piccolo soffio di vento, lei si metteva a ballare.

Le altre foglie la chiamavano Capriola perché appena arrivava il vento, faceva salti e capriole e giocava con lui. Anche le altre sorelle danzavano col vento, ma con garbo, dolcemente, come nel ballo liscio; lei no, lei si buttava in danze selvagge, sbatteva contro il ramo, picchiava la testa, si contorceva tutta come nei balli moderni.

— Sta' attenta che ti stacchi dal ramo! — le diceva la sua vicina, che era una foglia prudente.

— La mia gamba è forte, guarda! — rispondeva lei tirandola a strappi nel ballo. E alzava il corpo lucido come una vela, prendeva più vento che poteva e alé, schioccava come una frusta. Danzava e cantava: — Vento mandami su, buttami giù, portami vento dove vuoi tu!

Nei giorni che il vento non c'era perché era andato sui monti a spingere le nuvole pigre o sul mare a far dondolare le onde, lei era triste. Stava a testa giù, guardava il fumo dei camini che saliva in cielo diritto diritto, si annoiava e sospirava: — Amico vento, mi annoio da morire senza di te. Vieni a giocare con me! — Lo diceva con la sua vocina sottile ma il vento la sentiva lo stesso e qualche volta l'accontentava: lasciava là nuvole e onde, scendeva dalle colline scivolando e rotolando, correva leggero per la pianura e arrivava sotto il ciliegio all'improvviso per fare la sorpresa a Capriola. Prendeva la rincorsa e la prima spinta la dava a lei. Capriola allora faceva un salto di gioia e rideva contenta. E cominciava il ballo.

— Avete visto? L'ho chiamato ed è venuto! — diceva alle sorelle mentre ballava.

Le foglie di quel ramo non riuscivano a capire il mistero del vento che sentiva la voce di Capriola da lontano. E ne parlavano tra loro sottovoce.

— Ho sentito dire che il vento, quando passa, porta via i rumori, — diceva una.

— È vero, — diceva un'altra, — una sera è arrivato col suono di una campana e la torre non c'era e nemmeno il campanaro!

— E quella volta che ci ha portato il fischio di un mostro volante e in cielo il mostro non c'era? Glielo aveva rubato e lo faceva sentire dappertutto!

— Che sia un ladro di rumori e di musiche? — disse una.

— Non è un ladro! — gridò Capriola, — non ruba, dona. Se lontano una campana suona, lui prende il suono e ce lo porta fin qui per farlo sentire, ma là il suono c'è ancora!

— Te lo dicevo che c'è un mistero... — diceva una sorella sottovoce.

— Porta via anche gli odori, — attaccò un'altra, — una volta io...

— Voi non capite niente! — brontolò Capriola, — lui passa per il mondo e quel che sente me lo porta in dono perché io sono la sua innamorata. Silenzio, forse sta arrivando. Ascoltiamolo.

Tutte le foglie stettero zitte e dopo un po' il vento arrivò per davvero: scivolava sull'erba e l'erba gli faceva gli inchini; poi si alzò e portò un bacio d'aria a Capriola, che fece un salto, e alle altre fece una lunga carezza. Le foglie tremavano e si dondolavano dolcemente. Capriola fece tre acrobazie e poi si fermò.

Il vento era passato fra i rami del vecchio ciliegio e andò a carezzare altre piante più lontano: si vedeva che, al suo arrivo, lo salutavano sventolando le punte dei rami. Fece un giro e poi tornò.

— E il dono? — chiesero le foglie a Capriola, — si è dimenticato?

— Non lo sentite? — rispose Capriola, — è il profumo dolcissimo di piccoli fiori dagli occhi violetti nati in questi giorni tra le erbe dei fossi, che di giorno guardano incantati il cielo azzurro e di notte chiudono gli occhi e dormono.

— Ma tu come lo sai? — chiese una.

— Me l'ha detto lui. Non l'avete sentito?

— Io no.

— Nemmeno io.

— Perché a noi non ha detto niente? — disse una un po' invidiosa.

— L'ha detto a me e a tutti: lo cantava mentre passava! — rispose Capriola.

— Abbiamo sentito la carezza ma il profumo degli occhi violetti no. Perché tu sì e noi no? — brontolarono.

Capriola restò un attimo zitta e poi glielo disse: — Perché io sono la sua innamorata. Certe cose le sente solo chi vuol bene.

Le foglie stettero finalmente zitte. Pensavano. Forse era quello il mistero del vento. Forse per questo sentiva la vocina di Capriola da lontano e correva con i doni.

Il vento stette con loro un giorno e una notte e fece ballare tutte le foglie. Ma di più Capriola.

Ombretta

Vicino al cuore del vecchio ciliegio, nascosta tra i rami, silenziosa e timida, viveva Ombretta. Quando tutt'intorno c'era silenzio, a lei piaceva appoggiarsi al tronco e ascoltare la voce del cuore antico.

Una sera, mentre tutte le altre foglie dormivano, Ombretta sentì il vecchio ciliegio sospirare. Sospirò e poi disse: — Mah!

Ombretta gli chiese: — Papà, c'è qualcosa che non va?

— Perché? — disse lui.

— Perché ho sentito che hai detto: mah.

— Curiosa, sono affari miei, — rispose lui.

— Chi dice «mah» il cuor contento non ha, — riprese Ombretta. — Lavoriamo poco? Sei stanco?

— No, — rispose lui, — qui da noi va tutto bene, siete allegre e lavorate ma io nel profondo della terra, con le mie lunghe radici, sento cose brutte, strane...

— Non capisco... — disse Ombretta.

E il vecchio ciliegio, con calma, continuò:

— Nel profondo la terra ogni tanto trema, per tutta la mia vita ho sentito le sue vibrazioni. E questo è normale.

— E allora, se è normale, che c'è di strano? — domandò la foglia incuriosita.

— Di strano c'è che da un po' di tempo la terra trema in un modo che non è normale. Allora ho paura...

Restò zitto a pensare un po' e aggiunse:

— E c'è dell'altro, che voi potete vedere e io no...

— Che cosa?

— Le mie braccia sentono spesso vibrazioni strane, che da giovane non sentivo. Zitta, mi pare che stanno arrivando! — comandò.

Ombretta gridò alle sorelle di stare immobili e zitte un attimo e tutte obbedirono. Ed ecco due ombre quasi nere arrivare velocissime dal cielo: volarono sopra la cupola verde del grande albero e fischiavano come sirene.

Tra i fitti rami e tra le foglie, Ombretta riuscì a vederli bene per un attimo, prima che sparissero verso il mare lasciandosi dietro due scie di fumo. — Sono grandi uccelli senza piume, che volano senza volare... — disse Ombretta.

— Non capisco, — disse papà ciliegio.

— Vanno senza muovere le ali e non si fermano mai sulle piante. A noi non fanno paura, — disse Ombretta.

— Invece a me sì, — disse il ciliegio, — perché quegli uccelli non sono uccelli, ma mostri figli dell'uomo. Chissà perché li ha fatti!

— Toh, — esclamò Ombretta, — io credevo che fossero parenti dei merli e delle cornacchie!

— Nel mondo c'è un mistero che non riesco a scoprire...

— Per questo dici «mah»? — chiese Ombretta.

— Sì. A volte mi sento stanco e vorrei morire.

— Morire? Mai! — gli gridò Ombretta. Le altre foglie, a sentire quelle parole, domandarono: — Che cosa succede?

— Papà ciliegio è stanco... certe volte vorrebbe morire, — disse.

— Se tu muori, anche la nostra vita finisce! — disse una foglia.

— Noi vogliamo vivere! — gridarono insieme altre foglie.

— Vogliamo essere felici! — gridò Capriola, e fece una piroetta.

Poi una foglia cominciò a cantare e tutte le altre cantarono insieme a lei la canzone della vita.

— Senti? — gli disse Ombretta, — e tu vuoi farci morire!

Il vecchio ciliegio si calmò: — Non volevo far questo... volevo dire che l'uomo forse è diventato matto...!

— Lo guariremo! — disse ridendo Ombretta. E non parlarono più.

A poco a poco il cuore del grande albero tornò a pulsare tranquillo.

Solemio

Sul grande albero c'era un ramo che Antenna nera, la formica mamma, chiamava «strada della luce» perché incominciava vicino al cuore del ciliegio e finiva davanti al giardino celeste dove passeggiava Palla di fuoco.

Ogni giorno la formica passava per una strada nuova: la strada della luce era quella che finora le era piaciuta di più perché in principio era scura e piena di curve e di salite e discese, ma dopo un po' si cominciava a vedere tra le foglie una luce rosa che diventava sempre più chiara e calda. Sulla punta, la strada finiva e da lì la formica vedeva un panorama bellissimo: un mare di cielo azzurro e in mezzo Palla di fuoco che passava e cantava. «Che bello», pensava.

Si fermò lì e si fece accarezzare da Palla di fuoco, che in quel momento era alto e forte. Dopo un po' cominciò a sudare. Allora si riparò all'ombra di una foglia che, nata proprio sulla punta di quel ramo, fissava incantata il sole.

Ed ecco che mentre stava riposando, sentì una voce leggera come la musica di un violino. Da dove veniva? Si guardò attorno: nessuno. Cerca e cerca scoprì che veniva dalla foglia che la riparava dal caldo.

— Ciao, — diceva la foglia al sole, — scaldami con i tuoi baci... non andare dietro quella nuvola se no sento freddo...

Palla di fuoco sorrideva col suo faccione pieno di luce e passava piano piano nel suo giardino celeste canticchiando. E le disse:

— E invece ci vado. Cucù! — E si nascose dietro la nuvola.

La foglia cominciò a tremare e a piangere. La formica le disse: — Sta scherzando, non vedi? Adesso toma!

— Chi sei tu? — le domandò la foglia.

— Io mi chiamo Antenna nera, e tu? — disse la formica.

La foglia non rispose, riprese a piangere. Allora una foglia del ramo disse: — È Solendo. La chiamano così perché è innamorata cotta di Palla di fuoco.

In quel momento il sole usci dalla nuvola:

— Cucù! — ripetè. E la scaldò di baci. Solemio tornò a ridere, cantò e ballò.

Poi gli disse: — Questa notte avevo molto freddo e tu non arrivavi mai. Che fai tutta la notte nei giardini lontani?

— Riporto alle cose i colori che la notte gli ruba! — rispose.

— Tu e la notte siete nemici? — chiese Solendo.

— Lei fa il suo lavoro, io faccio il mio, — e le mandò una manciata di baci di fuoco.

Antenna nera, a sentir tutto quel caldo, si spostò dove l'ombra era più scura e da lì ascoltò quel che la foglia e il sole si dicevano.

— Ogni notte ho paura che tu non torni più, — diceva lei.

— Verrò ancora per molto tempo, — rispose lui.

— Dimmi che verrai sempre!

— Nessuno può dire «sempre».

— Perché?

— Perché ogni cosa incomincia e finisce, — disse il sole.

— Io morirei, tutti moriremmo se tu non venissi più! — gli gridò la foglia.

— Io sono importante quanto te, — le disse il sole.

La foglia si meravigliò: — Io importante come te? Tu sì, che passi e dai gratis a tutti luce e calore, ma io? Che cosa faccio io di importante?

Palla di fuoco si arrabbiò: — Queste foglie cantano, ballano, si innamorano ma non sanno niente del mondo. Quando io sono nato, — spiegò, — anche il tuo mondo era pieno di fuoco e di luce. Poi si spense, diventò tutto rocce e ghiacci. Allora io e le piccole foglie verdi che erano nate nell'acqua inventammo un gioco: io davo a loro la luce e loro la cambiavano in cibo e in ossigeno. Così le piante diventarono grandi e gli animali potevano vivere, e anche l'uomo, quel bestione!

Solemio tacque: pensava al gioco che continuava, pensava che se il gioco finisce tutto muore. Pensava che era importante davvero. Ma perché Palla di fuoco ce l'aveva con l'uomo? Glielo chiese: — Perché sei arrabbiato con l'uomo?

— Ma non sapete proprio nulla! — borbottò.

— No, che cosa ha fatto?

— Io da quando sono al mondo passo e do la mia luce e il calore gratis, lo sai. Luce e calore che vengono da tutti i bum bum che faccio perché sono vivo e contento di vivere in pace. Lui, che cosa fa? Invece di prendere il caldo e la luce che vengono dalla mia grande festa dei fuochi, ha scoperto il mio segreto e ha costruito tanti piccoli bum bum, li ha chiusi in scatole che se gli scoppiano fra le mani salta per aria tutto, il tuo ciliegio e lui stesso, il bestione! E ogni tanto fa le prove e fa tremare la terra. Ma attento! — urlò.

— Attento a che cosa? — domandò Solemio meravigliata.

— Il vostro piccolo mondo può morire in poche fiammate prima del tempo!

— Ma tu scherzi! — gli disse Solemio.

— Un corno! Attento, uomo!

— Ma io non sono un uomo, — disse dolcemente Solemio e si distese alla sua luce.

— Diglielo, quando lo vedi! — le gridò Palla di fuoco. Poi si preparò a scendere dal trono per sparire dietro le montagne.

Tornato calmo, se ne andò verso un gruppo di nuvole bianche che sembravano pecore sparse, e le colorò di rosa e violetto. Solemio si dondolava sul ramo per salutarlo e pareva una mano che faceva ciao.

Antenna nera intanto si accorse che si era fatto tardi, e se ne andò verso casa: camminava in fretta e intanto pensava alla storia della luce che diventa cibo e alle parole del Sole arrabbiato con l'uomo.

Amicastella

Il giorno dopo Antenna nera tornò sul ciliegio che era diventato per lei un mondo pieno di sorprese. Si arrampicò su per il tronco, arrivò alla piazza del cuore e invece di andare sulla strada della luce, andò in senso contrario, dove c'era la via della notte.

Più andava avanti, più trovava ombra e fresco. Era curiosa di scoprire che cosa c'era in fondo. Cammina e cammina arrivò fin sulla punta e lì c'era una foglia a testa in giù, che sospirava.

La formica le si avvicinò e la salutò:

— Ciao. Io sono Antenna nera. E tu come ti chiami? Perché sei lì penzoloni come un salame?

La foglia non aveva voglia di parlare e le sussurrò soltanto il nome: — Amicastella. — È un bel nome! — esclamò la formica, — come mai ti chiami così?

La foglia non rispose. Un'altra, lì vicino, glielo spiegò: — Lei è triste di giorno e allegra di notte perché viene a parlare con lei una stella, che è sua amica. Ecco perché si chiama così.

La formica non era mai stata lontana dal formicaio di notte, ma siccome era curiosa, decise di restare su quel ramo per vedere la stella.

Trovò un buchino nella crosta del ramo, vi entrò e aspettò. Da quel posto vedeva quasi tutta la cupola verde del ciliegio, e i rami pieni di piccole foglie che prendevano la luce e la cambiavano in cibo. Tutto l'albero era una fabbrica che lavorava senza fermarsi mai fin che nell'aria c'era una briciola di luce.

Pian piano Palla di fuoco correva verso la fine del mondo e i suoi raggi diventavano sempre più deboli. Le foglie allora giocavano a catturare le ultime gocce di luce, che erano i suoi saluti.

— È mia! — diceva una, e la prendeva.

— Presa! — gridava un'altra.

— Ecco, sta arrivando... lasciala a me! — diceva un'altra.

E così le catturavano tutte. E quando tutte le gocce di luce furono catturate, la cupola verde diventò prima grigia e poi nera.

Anche il cielo era cambiato: prima era diventato rosso, poi viola, poi nero anche lui.

In quel momento Amicastella tirò su la testolina che ciondolava e fissò un punto nel buio del cielo.

Antenna nera uscì dal buco, arrivò sotto la foglia e guardò anche lei. Ed ecco che, nel punto che la foglia fissava, a un tratto apparve una piccola luce che diventò a poco a poco sempre più lucente: era la stella!

La formica l'ammirava, un punto di luce in un grande campo nero.

«Sembra una formicola bianca sperduta nella notte! — pensò, — come me questa sera, ma io lo so dove sono!»

Ma lo spettacolo era appena cominciato perché intorno alla stella, a poco a poco, si accesero un mare di lumini che tremolavano come fiammelle. Era stupendo e Antenna nera era incantata: c'erano più luci nel cielo che formiche nel suo popolo.

La foglia intanto parlava con la stella ma la formica, intenta a guardare le stelle, non l'ascoltava. A un tratto davanti alle stelle un'ombra traversò il cielo: volava senza fare rumore e sparì nella cupola nera del grande albero. E là dove l'ombra silenziosa si era fermata erano apparsi due dischi lucenti come soli, uno vicino all'altro, che la fissavano.



Antenna nera aveva paura: perché quei due soli la guardavano? Vide un buchino e ci entrò per non farsi vedere, e da lì intanto spiava che cosa succedeva.

Sotto il ciliegio si sentì a un tratto un piccolo rumore, come di qualcuno che rosicchia qualcosa di duro: gren gren... gren gren... e appena il rumore cominciò, i due soli di luce guardarono giù, fissi verso il rumore. All'improvviso i due soli partirono dentro l'ombra nera e silenziosa, che si buttò verso il rumore. Si sentì un piccolo pianto e poi più nulla. L'ombra volò via silenziosa.

Intanto la foglia e la stella parlavano, parlavano ancora...
— Quando arriva Palla di fuoco, dove vai che non ti vedo più?
— Io non scappo, — rispose la stella, — sei tu che non mi vedi perché Palla di fuoco ti butta la sua luce negli occhi!
— Chissà quante cose belle vedi da lassù!
— Ora il mondo è proprio bello: vedo te e le tue sorelle al lavoro nel verde ciliegio, i giardini e i prati pieni di occhi colorati, il ruscello con dentro farfalle di luce che giocano, e anche le scatolette che l'uomo lancia come sassi intorno alla Terra e verso le stelle per scoprire il mistero del cielo...
Tutta la notte la foglia parlò con la sua amica stella, che era la più fedele perché stava sempre ferma davanti al ciliegio, mentre le altre giravano tutta la notte.
Parlarono fino a quando dall'altra parte del grande albero una luce rosa annunciò che Palla di fuoco stava per arrivare a colorare il mondo.
La luce aumentava, la stella scompariva...
— A domani! — le gridò la foglia e, con la testa in giù per non vedere la luce di Palla di fuoco, riprese a lavorare.
Antenna nera, in quel momento, pensò alle sue formicole senza mamma e si mise a correre per la strada della notte e poi giù per il tronco. A metà del tronco incontrò Ondacorta, la formica di emergenza per i soccorsi urgenti.
— Meno male che sei viva! — disse Ondacorta quando la incontrò, — tutta la notte siamo state in pensiero per te!
Antenna nera le raccontò dov'era stata e cosa aveva visto lungo le strade del ciliegio. — Le ho viste tutte le strade, meno una, che forse è la più bella, — disse.
— Quale, quale? — chiese Ondacorta, che era anche lei curiosa.
— Quella che porta su, in cima alla cupola verde: la strada del cielo, — disse indicando con le antenne lassù.
Anche Ondacorta si era fermata a guardare l'alta cima: — Quando ci vai? — domandò.
Antenna nera le disse: — Se ti interessa, vuoi che facciamo insieme la scalata?
— Ma sì, andiamo.
E le due formiche esploratrici cominciarono a salire.

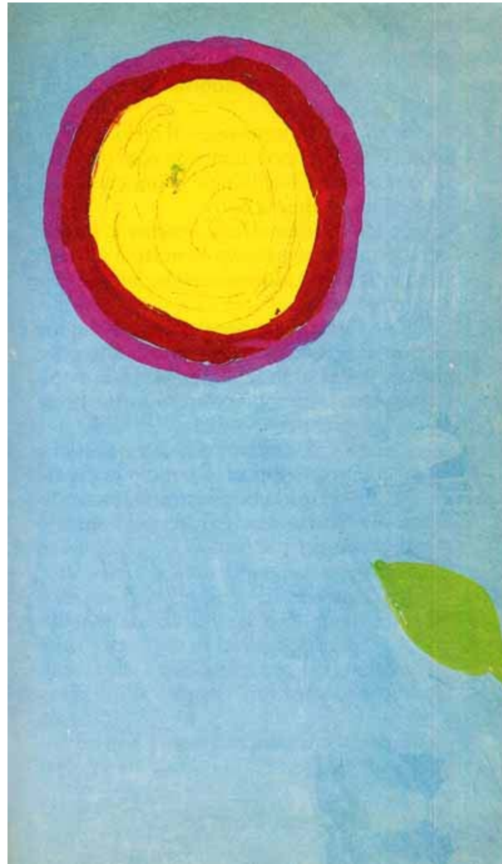
Bandiera

La strada del cielo saliva diritta ma le due formiche, camminando con le loro sei zampe, salivano in fretta: quando incrociavano strade laterali, si fermavano un attimo, si guardavano negli occhi e dicevano: — Diritto, sempre diritto.

A poco a poco la strada diventò più stretta, sempre più stretta e il vento entrava sempre di più tra le foglie a giocare.

Allora il ramo dondolava e le due formiche si afferravano a ogni sporgenza per non volare via nel vuoto.

Sali e sali, finalmente arrivarono sulla cima, dove la strada finiva e c'era tutto cielo. E anche lì, sulla punta del ramo più alto, c'era una foglia: Bandiera. La



chiamavano così perché sventolava a tutti i venti e scrutava da ogni parte se c'era qualche pericolo per la famiglia delle foglie.

Al mattino insieme a Solemio era la prima a svegliarsi, e annunciava: — Palla di fuoco sta arrivando! — Allora tutte le foglie, insieme a lei, cominciavano il loro magico gioco.

Se vedeva da lontano il vento che scendeva dalla collina carezzando le erbe dei prati, gridava: — Alé, presto si balla! — E dopo un po' le foglie danzavano, e più di tutte Capriola.

Una volta arrivò una nuvola vagabonda e si fermò proprio davanti a Palla di fuoco, e il ciliegio restò in ombra. Bandiera gridò alla nuvola: — Vattene, abbiamo freddo!

Ma la nuvola niente, rimase lì. Allora Bandiera chiamò Capriola: — Ehi, tu che sei amica del vento, digli che la spinga via!

Capriola chiamò il vento, lui arrivò di corsa e spazzò tutto il cielo spingendo la nuvola lontano.

Ombretta e le altre sorelle dicevano spesso a Bandiera: — Raccontaci che cosa vedi dal tuo belvedere!

Bandiera raccontava: — Gli alberi mettono il vestito verde, le nuvolette bianche giocano a rincorrersi, le lucertole si scaldano sulle pietre, le ranocchie gridano «gra gra» e si tuffano nei fossi, i grilli escono dalle tane e di sera fanno le serenate alle loro morose, i fiori mettono fuori la testa dall'erba ma di notte si nascondono, le formiche vanno sempre avanti e indietro, i bambini giocano sul prato...

Alla sera Bandiera salutava il sole che se ne andava all'altro mondo: — Ciao, Palla di fuoco, a domani!

Alle sorelle annunciava: — Il cielo diventa scuro, si accendono i lumini da ogni parte, la luna sale dietro le colline e comincia la sua passeggiata... Buona notte.

Quando tutte erano addormentate, tranne Amicastella che passava la notte a parlare con la sua amica, dormiva anche lei. Ma con un occhio solo.

Quel giorno, a sentire le parole delle foglie, le due formiche capirono molte cose della vita del grande albero. — Hai visto? Anche loro lavorano come noi formiche, — disse Antenna nera.

— A proposito, — esclamò Ondacorta, — dobbiamo rientrare, il nostro popolo ci aspetta — . E si avviarono per il ritorno, tastando con le antenne la strada giusta nel buio che si faceva sempre più fitto.

Al lavoro per i fiori

Una mattina il vecchio ciliegio disse alle foglie: — Care figliole, è venuto il tempo di preparare il fantastico vestito della festa ornato di fiori bianchi. Per far questo bisogna perdere meno tempo con le stelle, il sole e il vento, e lavorare di più!

— Uffa, sempre lavorare! — brontolò Capriola facendo una piroetta di stizza insieme al vento.

— Insomma, non posso più godermi in pace le carezze del mio amico? — ribatté Solemio.

Bandiera la interruppe, schioccò al vento e disse: — Sorelle, papà ciliegio non ha detto di smettere di giocare e di amare i nostri amici, ha detto di lavorare di più: lui ci ha dato la vita e noi dobbiamo aiutarlo a vivere, come lui lavora per noi tutte, anche se è vecchio!

— Se non volete più aiutarmi cercherò di fare come posso, — disse tristemente il vecchio ciliegio. — Bene o male i fiori verranno. Se non ce la farò, morirò. Pazienza...

A sentir quelle parole le foglie gli gridarono: — Non vogliamo che tu muoia, lavoreremo insieme!

Solemio domandò: — Però me lo dai un bel fiore tutto per me?

— Certo, a tutte lo darò, — rispose il ciliegio.

— Anche a me? — chiese Amicastella.

— Anche a te.

— E a me che sono qui nascosta? — domandò Ombretta.

— Ci sarà un fiore anche per te.

A quella promessa le foglie si misero a lavorare con allegria e ogni tanto Bandiera gridava: — Forza sorelle, apriamo le finestrine, prendiamo la luce, facciamo la magia!

Lavoravano tutto il giorno e intanto guardavano di qua e di là, sui rami, se spuntavano i fiori. Ogni foglia immaginava intanto per sé il fiorellino più bello.

Il vestito da sposa

Dopo qualche giorno Bandiera vide che spuntava vicino a lei un bocciolino.

— Ehi, sorelle, qua in cima sta nascendo un fiore! — gridò.

— Anche da me! — esclamò Ombretta. Dopo un po' lo scoprì anche Solemio:

— Nasce il mio fiore! Che bellino! — gridava.

— Zitte! — riprese Bandiera, — il mio fiorellino parla!

Il fiore infatti, aperta la corolla di petali, sospirò e disse piano piano: — Come si sta bene al mondo!

Tutte le foglie della cima lo sentirono ed erano felici.

Ombretta esclamò: — Se si continua così, fra poco il ciliegio sarà tutto vestito di bianco!



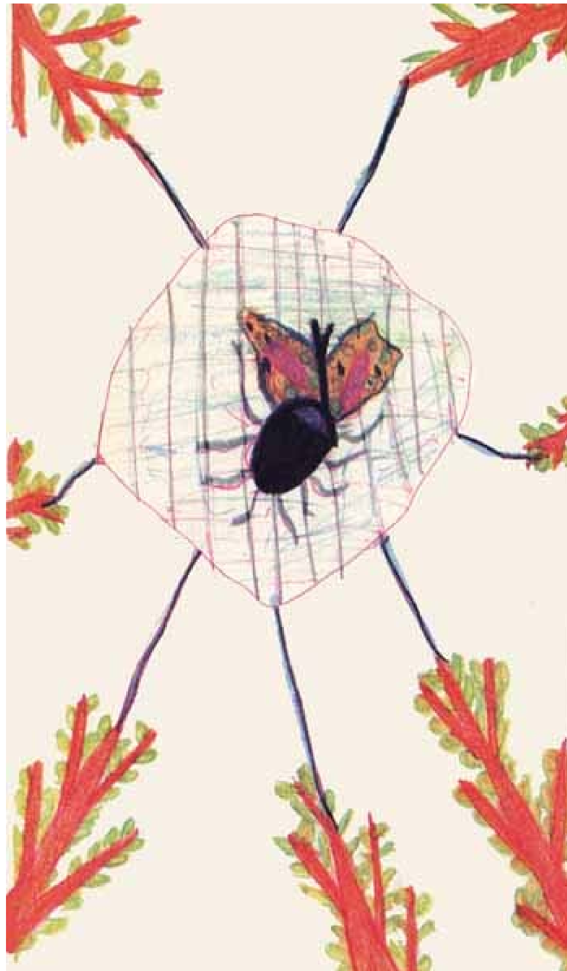
E fu proprio così. I fiori nascevano dappertutto e alla fine il vecchio ciliegio era vestito come una sposa.

Amicastella esclamò: — Pare un miracolo!

Capriola, ballando per la felicità, lo disse al vento e il vento, che è un girolone, andò a dirlo a tutti.

Così dopo un po' arrivarono le rondini che fecero tanti girotondi attorno al ciliegio, cantando nella loro lingua gioiosa.

Anche una nuvola, che andava diritta e superba verso il mare, a vedere lo spettacolo del grande albero in fiore, frenò la sua corsa, fece una deviazione e passò



sul ciliegio in silenzio, stupefatta di tanta bellezza.

Alla sera le lucciole accesero i lumi, uscirono dai loro nascondigli in esplorazione, girarono attorno al ciliegio e lo illuminarono come un albero di Natale.

Dal cielo alcune stelline, meravigliate, mandarono sui petali bianchi dei fiori una briciola della loro luce d'argento.

La luna, quando venne su dalla collina, era un po' gelosa perché lei era la regina della notte e pretendeva che tutti ammirassero solo lei. Però, sbirciando il ciliegio illuminato, pensava: «E davvero una meraviglia».

I grilli e le rane, intanto, facevano festa cantando «cri cri» e «gra gra» tutta la notte.

Il ragno saltimbanco

Ed ecco che arrivò sul ciliegio fiorito un ragno saltimbanco: attaccò un filo a un ramo alto, si attaccò al filo e si lanciò nel vuoto. Atterrò sulla strada della luce, e sempre tirandosi dietro il filo sali, discese, attaccò a destra, poi a sinistra, sempre in fretta.

Bandiera lo vide e da lassù gli gridò: — Cosa fai qui, brutto peloso?

— Lasciami in pace, — rispose il ragno tirando un altro filo, — ho una fame da lupo e il tempo della cuccagna è venuto...

E Bandiera: — Se metti trappole ti cacceremo!

Amicastella informò: — È arrivato stanotte: l'ho sentito borbottare che avrebbe fatto fuori qualcuno!

Il ragno si buttò sul ramo di sotto, attaccò un filo, risalì. Disse: — Io do la caccia a chi rovina i vostri fiori, perché volete cacciarmi? Dovreste dirmi grazie!

Ma Bandiera, arrabbiata, ribatté: — Gli amici dei nostri fiori tu li lasci stare!

— Se tu avessi la fame che ho io... — brontolò il ragno, e continuò il suo lavoro. Ora girava intorno a un punto, svelto come un acrobata, e tira di qua e tira di là, finì la sua trappola.

In quel momento arrivò una farfalla di tanti colori ad ammirare i fiori e diceva:

— Che belli, che belli!

Il ragno l'aveva vista da lontano e si era nascosto sotto il ramo. La farfalla volava e cantava e a un tratto cascò nella trappola.

— Aiuto! Ahimè sono perduta! — piangeva. Il ragno arrivò di corsa sul filo ed esclamò:

— Buono questo primo bocconcino. Sei un po' magrolina ma sei di razza fina!

La farfalla, poveretta, lo supplicava: — Lasciami volare ancora un po' nel cielo azzurro... lasciami visitare i fiori... se mi lasci libera ti canto la canzone che avevo preparato per il mio piccolo fiore...

— Canzoni? — disse il ragno saltimbanco, — ci vuol altro per la mia fame! — E la mangiò.

Allora Bandiera chiamò Capriola: — Presto, di' al vento che venga a cacciare quell'assassino peloso!

Il vento arrivò e con una sola spinta fece a pezzi la trappola.

Il ragno cadde a terra e se ne andò brontolando: — Ve ne pentirete. La vostra felicità si cambierà in tanti dolori...!

Ma le foglie non l'ascoltarono e fecero invece festa al vento liberatore.

Il vestito sciupato

Una bella mattina di sole Bandiera sentì lontano, alto nel cielo, un ronzio strano e poco dopo vide una nuvola mai vista avvicinarsi sempre più al ciliegio, come se volessero aggredirlo. Allora diede l'allarme:

— Pericolo!

Le foglie si guardarono intorno per capire che cosa c'era, e all'improvviso si trovarono circondate da una nuvola di api che giravano intorno al ciliegio, cercavano i fiori e ronzavano: — Fiore, bel fiore, ti porto l'amore...

Poi entrarono da ogni parte nel ciliegio e cominciarono a cercare i fiorellini di qua e di là, anche quelli più nascosti tra le foglie.

— Che curiose! Sembrano a casa loro! — disse una foglia.

Ombretta le guardava incantata: giravano tra i rami, annusavano, cercavano i fiori più belli.

Anche Bandiera li seguiva con lo sguardo e non le piaceva affatto quell'invasione improvvisa, e gridò: — Via! Lasciate stare i nostri fiori!

Ma le api non l'ascoltarono e continuarono la loro esplorazione. E cantavano, con la loro voce bassa:

Zon... zon... chi vuole i baci
dei fior della collina
nati stamattina?

— Io! Io! — gridavano i fiorellini aprendo i petali.

Le api entravano con garbo, agitando le ali velocissime per stare ferme nell'aria, e i fiori sentivano su tutto il corpo l'aria fresca e profumata. Entrarono e posarono il bacio dei fiori della collina e poi domandarono: — Mi fai succhiare il dolce del tuo cuore? Non ti faccio male, anzi, ti piacerà!

— Sì! Sì! — risposero i fiorellini felici.

Le api presero il dolce del loro cuore e volarono via.

Un fiorellino, che non era stato baciato dall'ape e temeva di non poter diventare frutto, piangeva disperato. Un'ape gentile lo sentì, entrò nel suo cuore e gli portò la speranza.

Finita la visita delle api i piccoli fiori erano sciupati e spettinati e le foglie li rimproverarono: — Eravate così belli, puliti e pettinati e ora guardate come siete ridotti: cos'è quella polverina che vi sporca il bell'abitino della festa?

Ma il vecchio ciliegio, che aveva sentito tutto e che sapeva quale grande cosa era accaduta con la visita delle api, disse: — Lasciateli fare, oggi è la loro festa dell'amore, è l'inizio di una nuova vita!

— Vedremo, vedremo, — dissero le foglie poco convinte, chinarono il capo e lavorarono tutto il giorno un po' tristi.

Solemio ogni tanto brontolava: — Cattive api! Il mio fiore aveva un bel vestito bianco senza una macchiolina e guardate lì che sbrodolone, tutto sozzo di polvere! Che schifo!

Il fiorellino esclamò: — Ma ci hanno portato la gioia!

— Staremo a vedere che gioia sarà! — replicò Solemio arrabbiata.

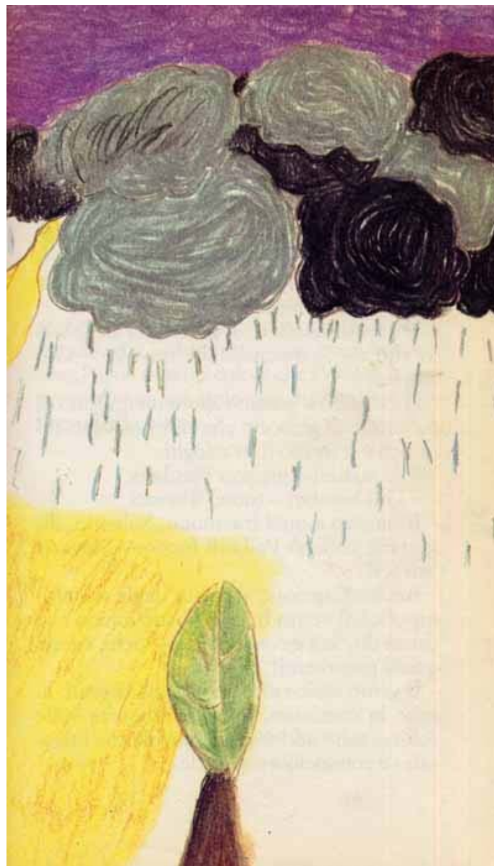
Intanto Bandiera pensava: «Forse aveva ragione il saltimbanco peloso. Se lo lasciavamo fare le sue trappole, ci cascavano dentro tutte».

La guerra dei venti

Il freddo vento della montagna un giorno spinse grossi nuvoloni neri verso il ciliegio. E nello stesso giorno, dall'altra parte, il capriccioso vento del mare portò altre nuvole verso lo stesso punto. Così s'incontrarono e successe una lotta.

— Sorelle, guardate cosa succede nel cielo! — gridò Bandiera appena si accorse di quel che stava accadendo. Non aveva finito di parlare che due nuvole si diedero una testata tremenda facendo fracasso e scintille.

— Cosa succede? — si domandò Amicastella stringendosi più che poteva al tronco.



Bandiera, che da brava sentinella osservava tutto, trasmetteva alle compagne quel che vedeva, come un cronista racconta una partita: — Guardate lassù che lotta: nuvoloni come soldati pronti all'attacco, cavalli scalpitanti, tamburi e fuochi avanzano in groppa al vento e vengono verso di noi...

Le foglie tremavano di paura ma Bandiera cercava di far loro coraggio:

— Prepariamoci a resistere all'attacco!

Dopo un po' tutte le nuvole erano sopra il ciliegio.

— Attente! — gridò Bandiera, — il vento vuole strapparci dal ramo. Resistiamo con tutta la nostra forza! E ripariamo i fiori!

I fiori si chiusero nella loro Casina bianca, le foglie si aggrapparono al ramo con tutta la loro forza.

— Alé, via! Alé, toh! — urlava il vento arrabbiato dando schiaffi alle foglie.

Ad un tratto comandò a due nuvoloni di buttarsi a testa bassa l'uno contro l'altro per vedere chi era il più forte e diventare così padrone del cielo. La zuccata rintronò per tutto il cielo e mandò una biscia di fuoco contro la terra.

— Gesummaria! — borbottò il ciliegio, — se mi prende è finita.

— Che hai, papà? — gli chiese Ombretta, che aveva sentito il vecchio cuore sussultare.

— Guai a noi se la biscia di fuoco ci colpisce! — rispose.

Il fulmine era caduto poco lontano, facendo tremare la terra. E subito dopo il ciliegio fu investito da una raffica di pallottole di ghiaccio che arrivavano come proiettili sul tronco, sui rami, sui fiori e sulle foglie, strappando, rompendo, rimbalzando. Era una mischia furibonda, nella quale non si capiva più nulla.

— Ahi! — gridò Solemio colpita sulla guancia lucida da un proiettile di ghiaccio, per fortuna di striscio.

Anche Bandiera era stata presa a schiaffi più volte dai venti e dalle raffiche di proiettili, ma non cedeva: si ergeva contro il vento che l'attaccava e gli gridava: — Vattene! Finiscila! Lasciaci lavorare in pace! Non rovinare i nostri fiori!

Invece di smettere, il vento, più arrabbiato che mai, comandò alle nuvole: — Giù bombe!

Sul ciliegio si scatenò allora un uragano di pallottole di ghiaccio che rimbalzavano sul tronco e ferivano fiori e foglie.

— Assassini! — gridava Bandiera.

— Giù bombe! — tuonò il vento.

In mezzo a quel frastuono, Solemio, disperata, chiamò Palla di fuoco: — Salvaci! Salvaci!

Anche Capriola, stordita dagli schiaffi, supplicò il vento buono, il suo amico che chissà dov'era e cosa faceva: — Vieni, caccia questi prepotenti!

Il vento amico era lontano ma la sentì. Si mise in cammino, prese la rincorsa sulle colline, saltò addosso alle nuvole che litigavano e cominciò a separarle.

Ma che fatica. Erano tutte rotte e sconvolte ma si buttavano ancora le une sulle altre con rabbia.

Meno male che anche il sole venne in aiuto: negli strappi delle nuvole cominciò a infilare i suoi raggi di fuoco e a baciare il mondo. A poco a poco, insieme al vento buono, riuscì a convincere le nuvole ad andarsene via e a smettere la lotta. E le nuvole, di malavoglia, lasciarono libero il cielo.

Sul grande albero tanti fiori e qualche foglia erano caduti: giacevano morti ai piedi del ciliegio, nel fango, e non potevano vedere l'arco di tanti colori che Palla di fuoco aveva alzato nel cielo per festeggiare il ritorno della pace.

Le farfalle traditore

Un mattino chiaro e senza vento calarono dal cielo azzurro le mascherine volanti: erano dipinte con tanti colori vivaci, e passavano nel cielo galoppando in silenzio. Ed ecco che, vicino al ciliegio, scesero come una pioggia di coriandoli ed entrarono tra i rami.

Erano belle e Bandiera le guardava con simpatia. Passavano di ramo in ramo e bussavano alla porta di ogni fiore per trovare un posto tranquillo dove posare le loro uova.

— Posso entrare un momento nel tuo cuore? — sussurravano ai fiori danzando intorno a loro con mille inchini.

I fiori, incantati da quegli abiti colorati, li avrebbero lasciati entrare ma le foglie non volevano e gridavano:

— Via, cattive mascherine! Abbiamo capito che cosa volete. Non vogliamo che i frutti dei nostri fiori diventino marci, mangiati dai vostri figli!

Ma le farfalle fingevano di non sentire, facevano un voletto e ritornavano. Una farfalla disse al fiore di Amicastella:

— Buon di, principino... io sono la reginella dei prati verdi. Mi lasci entrare nella tua reggia bianca? Permetti?

Il fiore stava per dire sì, ma Amicastella gridò alla farfalla: — Non voglio che tu entri nel cuore del mio fiore buono e caro, vattene!

Ma la sfacciata si posò su un petalo e sussurrò al fiore: — Se ti canto una bella canzoncina tutta per te, mi lasci entrare?

— Una canzoncina tutta per me? — ripetè meravigliato e lusingato il piccolo fiore.

Amicastella si arrabbiò: — Lascialo stare, è bello e puro, perché vuoi rovinarlo? Ma la farfalletta variopinta incominciò:

— Se mi fai entrare nel tuo cuoricino, ti do un bacetto e poi...

— E poi? — ripetè il fiore.

— Ti racconterò la storia di un piccolo bruco peloso che un giorno diventò una bellissima farfalla e volò nel cielo e tutti l'ammiravano...

— Entra... entra... — disse il fiore, — e raccontami la storia!

E la farfalla entrò.

Amicastella era triste perché il fiore si era lasciato ingannare. Bandiera gli gridò:

— Disgraziato! Quando sarai frutto nascerà in te il bruco che ti mangerà il cuore!

— Lo caccerò via! — rispose il fiore.

— Non potrai, — disse Bandiera, — perché lui sarà chiuso in te e tu dovrai morire.

— O povero me, — sospirò il fiore, — dovrò perdere la vita per un bacetto?

Da quel giorno fu sempre triste, con quel pensiero nel cuore.

Addio bell'abito bianco

In quei giorni i fiori combinarono altri guai e le foglie erano tristi. Qualcuno cominciò a strappare a uno a uno i petali bianchi del suo bel vestito e li buttava via. Il vento li portava lontano e morivano nei fossi, o nell'acqua del ruscello o nel fango.

Anche gli altri fiori fecero lo stesso, come se quel bell'abito non gli piacesse più. Staccavano i petali e li lasciavano cadere.

— Perché vi spogliate? — chiese Bandiera al fiore che aveva vicino.

E Ombretta al suo: — Perché buttate il candido vestito che vi sta tanto bene?

I fiori non rispondevano neppure.

Allora Bandiera, incuriosita, lo domandò al vecchio ciliegio: — Perché i fiori si strappano i petali?

L'albero rispose: — L'abito della festa ora non serve più: i fiori hanno ricevuto la visita e si preparano a diventare palline verdi e poi, con i baci di Palla di fuoco, palline rosse.

Ma le foglie, tristi e deluse, dicevano spesso ai fiori: — Prima sì che eravate belli nel vestito soffice e bianco. Ora invece, con quella pancia verde mi fate ridere, non sembrate più fiori.

Un fiore disse: — Uffa, quante prediche. Noi non siamo più fiori.

— E chi siete allora? — domandavano le foglie.

Ma i fiori non rispondevano. Finirono tutti di spogliarsi e un giorno che passò di lì, il vento spazzino raccolse tutti i resti dei vestiti bianchi e li portò via per il mondo.

A vedere tutte quelle pancine verdi che brillavano al sole e che diventavano ogni giorno più grosse, le foglie sorridevano. Non avrebbero mai immaginato che i loro fiori finissero così.

— Che brutti! — si dicevano, ma li tenevano d'occhio per vedere i loro cambiamenti.

Ma c'era qualcun altro che li teneva d'occhio. Un mattino un passerotto dagli occhi furbi si posò sul ramo di Bandiera, si guardò attorno e cinguettò: — Uffa, bisogna aspettare ancora un po' per la festa!

Dopo un po' ne arrivò un altro: — Ancora pancine verdi... la festa è ancora lontana!

A udir quelle strane parole, Bandiera domandò: — Cos'è questa storia della festa?

E il passero: — Fra poco vedrai che baldoria quassù! Lo dico ai miei amici e ci faremo una mangiata!

E Bandiera: — Questa è casa nostra, le feste falle a casa tua!

In quel momento arrivò un gruppo di passerotti affamati e il loro capo cantò: — Cip cip... arriverà quel dì che la festa sarà qui... cip cip... — Poi, al suo comando, partirono in esplorazione come razzi.

Ma le sorprese non erano finite. Un giorno Bandiera gridò l'allarme: — Sorelle, aiuto!

Sul prato si avvicinava un mostro di ferro che camminava sulle ruote e mandava fumo di dietro e urlava: tum tum tum.

Sapeva solo quel verso e lo ripeteva sempre uguale.

Vicino al mostro un uomo mascherato teneva un tubo in mano e dal tubo usciva un fumo bianco come le nuvole di primavera.

Quando il mostro arrivò sotto il ciliegio, all'improvviso tutte le foglie si trovarono chiuse in una nebbia pungente che le faceva star male.

— Oh, soffoco! — gridavano.

— Sto male!

— Che succede? — Aiuto!

In ogni parte del ciliegio si sentiva gridare e si udivano lamenti.

Ma grida e lamenti erano cancellati dalla voce del mostro, che dopo un po' andò avanti, sotto altre piante, a sputare il suo veleno.

Capriola riuscì a chiamare il vento e lui la sentì, arrivò e spazzò via quella nuvola di gas. Finito, voleva far danzare la sua amica foglia, ma Capriola stava male, a testa in giù, tutta arricciata e senza voglia né di ballare né di lavorare. Era la prima volta che provava quella stanchezza. Anche le altre foglie stavano male: avevano perduto il lucido verde e smesso di lavorare.

Si guardavano e non sapevano spiegarsi che cosa era successo.

— Che accade? — disse il vecchio ciliegio, — perché tutto si è fermato?

— È passato un mostro, — gli rispose Bandiera, — ci ha conciate male.

— Siete ancora vive tutte?

— Credo di sì, — rispose Bandiera guardandosi intorno. E poi riprese: — Noi siamo vive ma qua e là ci sono morti, pare.

In poco tempo arrivarono da ogni parte del ciliegio le notizie, trasmesse dalle foglie:

— Qui strada della notte: tutte le uova delle farfalle distrutte, un ragno saltimbanco stecchito nella sua trappola.

— Strada del cielo: due farfalle morte, idem le loro uova.

— Strada delle stelle: strage di formiche che, guidate dalla loro maestra, salivano in gita turistica.

A Capriola venne un brivido, fece una giravolta per riuscire a vedere la formica sull'altro ramo e la riconobbe: era Antenna nera, morta con tutte le sue allieve formicoline.

Dopo un po' arrivò di corsa Ondacorta, che era stata avvisata da qualcuno (chissà chi), ed era venuta in soccorso delle formicoline. Niente da fare: le trovò tutte morte

e pianse. Poi a una a una cominciò a portarsele via afferrandole dolcemente con le mandibole.

Per tutto il giorno lavorò, insieme ad altre formiche arrivate dopo, a trasportare via i corpi.

Le foglie guardarono mute la scena. Capriola urlò: — Perché l'uomo fa questo? — e sbatteva la testa contro il ramo per la disperazione.

— Perché è un bestione! — disse Solemio, — lo sa anche Palla di fuoco!

La strage non fermò la vita del ciliegio: le foglie guarirono e ripresero il lavoro. Ora dovevano fare il più grande sforzo.

La festa

I baci di Palla di fuoco a poco a poco facevano diventare sempre più grosse e colorate le pancine verdi dei fiori che stavano diventando frutti. Il verde un po' alla volta diventò un pallido rosa, e il rosa arancione e l'arancione rosso. Palla di fuoco le baciava e diceva: — Vi farò diventare rosse come le mie fiamme!

Le palline erano contente e si dondolavano sui rami a due a due, qualcuna anche in gruppi di tre.

Chi non era contenta era Solemio, gelosa di Palla di fuoco, e brontolava: — Tutti i baci a loro e a me niente!

Ma il sole la lasciò dire e continuò il suo lavoro.

E così, un giorno il ciliegio diventò tutto rosso.

Che meraviglia.

Le margherite aprirono gli occhi gialli e dall'erba fissavano meravigliate la bellezza del grande albero che ancora una volta era riuscito a concludere il suo lavoro. Le campanelle azzurre si arrampicarono più in fretta sulla rete dell'orto per vedere più da vicino l'albero rosso. Altre formiche, guidate da Ondacorta, salirono in gita con le nuove scolare a vedere la cupola verde ornata di palline rosse: passarono per tutte le strade e salirono su su fin dove c'era Bandiera.

L'acqua del ruscello, che passava vicino agli orti, portò la notizia alle erbe delle rive, ai pesci, ai sassi del fondo e anche ai topi: — Il vecchio ciliegio è diventato matto! — diceva, — prima si era vestito da sposa, tutto in bianco, e ora si è messo un abito nuovo, rosso come il fuoco!

Dove non arrivò il ruscello ci andò il vento amico di Capriola, che lo disse al cielo, alle colline lontane, alle stelle e alla luna che, come si sa, di giorno passeggiano per il cielo nascoste dietro la luce.

Che festa nel giardino!

Le rose, i tulipani, le violaciocche e i mughetti spalancarono gli occhi e sbocciarono in fretta per vedere l'abito nuovo del vecchio ciliegio. Le rose, più anziane, forse un po' invidiose perché loro si credevano le più belle, dicevano agli altri fiori: — Niente di straordinario. Non è un abito nuovo. Sì, è bello, ma ce l'aveva anche l'anno scorso e anche l'altr'anno. Ogni anno lo mette via nel suo armadio e poi se lo mette di nuovo...

Vecchio o nuovo, era un abito della festa e tutti i fiori lo ammiravano. Persino la vite che, poveretta, era crudelmente legata al filo, spingi e spingi, si allungò un po' e, arrivata un po' più vicino al ciliegio, gli disse: — Complimenti, vecchio, quel vestito ti sta molto bene! — E piangeva, con belle lagrime lucenti sui rametti nuovi.

Il vecchio ciliegio le rispose: — Il merito è soprattutto delle mie figliole che hanno lavorato tanto, e anche di Palla di fuoco che ci ha dato luce e calore, e della terra che, insieme all'acqua, ha donato i succhi alle mie radici profonde.

Quella sera ci fu gran festa intorno al ciliegio: l'orchestra dei grilli, cri cri... cri cri, fece un festival e al festival giravano le lucciole coi lumini accesi per rischiararlo tutto.

Il vecchio albero, là in mezzo, pareva una giostra e diceva a tutti: — Grazie, grazie amici.

Quella notte nessuno si addormentò. La civetta dai grandi occhi come soli girò al largo per non disturbare, e la luna passò piena di luce in punta di piedi senza dir nulla.

I ladroni

Ora tutte le foglie erano felici: il loro lungo lavoro si era concluso e ammiravano sul loro ramo e su tutto il ciliegio le graziose, lucide e rosse palline con dentro il seme del grande albero.

Le palline, in coppia o a gruppi, si dondolavano al vento e maturavano sempre più.

— Possiamo saltare giù? — diceva qualcuna che aveva fretta.

— Quando sarà il momento giusto vi staccherete, — diceva il vecchio ciliegio, e pensava in cuor suo che, se solo uno di quei semi, caduto nella terra, fosse germogliato, una nuova pianta come lui sarebbe potuta nascere. Era per questo che ogni anno lui lavorava. Per dare la vita ad altri ciliegi come lui, e poi morire in pace.



Mentre stava pensando queste cose, all'improvviso un gruppo di passeri calò dal cielo come razzi supersonici e si buttò sulle palline rosse strappando a colpi di becco la polpa matura.

— Ahi! Mi fai male! — urlavano le ciliege mutilate.

Bandiera sventolò di rabbia e gridò ai passeri: — Via di qui, ladroni!

E Amicastella: — Lasciatele stare! Non le abbiamo cresciute per voi!

E Solemio: — Il vostro cibo è tra le erbe della campagna, dove ci sono tanti altri chicchi che Palla di fuoco ha maturato per voi. Lasciateci in pace!

E Capriola: — Oh, la mia cara pallina, le hanno strappato il cuore!

E Ombretta: — Povere creature nostre, così belle e così sfortunate.

E ancora Bandiera: — Ah, se potessi staccarmi da qui, ve la farei pagare. Ladroni! Assassini!

Ma i passeri non le ascoltarono e beccarono fino a sera, cantando: — Cip... cip... la nostra festa è qui... cip.... cip... am!

Il giorno dopo arrivarono due ragazzi del paese, che camminavano nascondendosi dietro le siepi. Arrivati sotto il ciliegio guardarono in su e si fregarono le mani per la contentezza.

Uno disse: — Tu monti e io faccio la guardia.

— Op là, — disse l'altro, e saltò. Si afferrò con le mani al ramo più basso e tutta la pianta tremò di paura. Poi si tirò su con le gambe appoggiate al tronco ed entrò sotto la cupola verde.

— Che fai qui! — gridò Bandiera, — via dalla nostra casa!

Ma il ragazzo continuava a salire e quando fu vicino a Ombretta e con la sua manaccia stava per afferrare la sua pallina, il ragazzo rimasto giù gridò: — Il padrone! Scappiamo! — E fuggirono.

Il padrone arrivò con un cesto e la scala. Appoggiò la scala al tronco e sali sull'albero. Passò tra tutti i rami e strappò tutte le palline rosse, e le mise nel cesto. Poi se ne andò.

Le foglie capirono che non c'era niente da fare e rimasero mute e tristi. Il vecchio ciliegio sospirò e Ombretta lo sentì sussurrare: — Ogni volta così. Tanto lavoro per nulla...

Tutto era diventato triste intorno al vecchio ciliegio spogliato della sua ricchezza. Palla di fuoco si nascose dietro una nuvola, il vento dalla collina smise di giocare con Capriola e andò via, l'acqua del ruscello passò in silenzio ai piedi del vecchio albero e andò lontano a dire a tutti quel che era successo.

Tutta la campagna era diventata triste e muta.

Bandiera resta sola

Per le foglie ora la vita non era più bella come un tempo: avevano meno voglia di lavorare e di cantare, anche se intorno a loro c'erano ancora tanti amici, in terra e nel cielo.

Ancora veniva il vento a carezzare tutto e a invitare a danzare, ancora Palla di fuoco mandava i suoi raggi caldi, e di notte le stelle e la luna parlavano con le cose e le illuminavano d'argento.

Ancora passavano le formicole in cerca di tutto e raccontavano la loro vita di lavoro sotto terra.

Era ancora bello il mondo, con le nuvole bianche, le risate del ruscello quando faceva le curve, i fiori che ogni mattino si aprivano e ce n'era sempre qualcuno nuovo, e le rondini che si buttavano giù dal cielo e risalivano con un salto...

Era tutto bello ma era cambiato qualcosa.

Il vecchio ciliegio un giorno lo disse alle foglie, con voce calma, senza tristezza: — Il vostro tempo sta per finire, care figliole. Lavorare ora non serve più. Io sono stanco e fra poco tornerò a riposare...

— E noi? — domandarono le foglie.

— Per voi la vita è conclusa: presto verrà il vento spazzino, vi staccherà e vi porterà via.

— Ma noi abbiamo ancora del verde cibo, — dissero le foglie, — noi abbiamo continuato a fabbricarlo!

— Se me lo date, — rispose il ciliegio, — lo conserverò nel lungo sonno e lo userò per non morire.

Le foglie allora gli. offrirono pian piano il verde cibo e diventarono gialle.

Un giorno Bandiera, mentre le sorelle erano in attesa del vento spazzino per staccarsi, disse al vecchio padre: — Io il verde cibo te l'ho dato tutto, sono diventata gialla come le altre, ma voglio restare ancora vicino a te.

— È inutile, — rispose il ciliegio sbadigliando, — il lavoro è finito e nessuna di voi riuscirà a vincere il vento spazzino e il vento della morte che verrà dopo di lui.

— Io non cederò! — gridò Bandiera, — io non voglio morire!

— Nessuna è mai riuscita a sfuggire, — riprese con un filo di voce papà ciliegio, — addio Bandiera... addio figliole care... addio! — E si addormentò.

Poco dopo, puntuale, arrivò il vento spazzino a fare un primo giretto di pulizia e a fischiare tra i rami: — Forza, chi viene con me?

Qualcuna qua e là si staccò, ma lui ne voleva di più.

— Tutto qui? — disse, — chi viene con me stamattina la porto sulla collina delle viti, che è un bel posto... forza!

Se ne staccò una, poi un'altra e un'altra ancora.

— Perché ve ne andate? — disse loro Bandiera, — restiamo qui fin che possiamo. Qui abbiamo lavorato, è il nostro cielo, resistiamo!

Ma esse, al primo invito del vento spazzino si lasciarono andare: salutarono Bandiera e a una a una si staccarono dal ramo dicendo: — Addio!

Si staccò Ombretta che, insieme a tante altre, finì nel fango di un fosso dove vedeva specchiarsi le nuvole.

Amicastella cadde a testa in giù ai piedi del ciliegio ma subito il vento arrivò e la fece rotolare in mezzo al prato, dove c'erano ancora alcuni fiori gialli, gli ultimi.

Solemio prese il volo e riuscì a posarsi sull'acqua del ruscello che, cammina cammina, la portò in gita fino al fiume e il fiume la prese e la portò avanti avanti fino al mare. E là, cullata dalle onde, vide Palla di fuoco e lo chiamò: — Palla di fuoco! Sono io, Solendo!

— Dove sei? — gridava lui.

E lei: — Qui, sotto di te, sto ballando con le onde...

— Tu sei Solemio? — disse il sole alla foglia.

— Sì, — disse la foglia, — non mi riconosci? Palla di fuoco disse di no: — Solemio era bella verde, tu sei gialla e vecchia... non ti riconosco!

La foglia stava per gridare qualcosa ma un'onda bianca la travolse e la portò in fondo al mare a vedere i pesci d'argento che giocavano alle corse.

Capriola si staccò ma non voleva andare lontano dal suo ciliegio e dal vento che passava di lì: vide la rete dell'orto e vi si aggrappò. Restò così prigioniera della rete, dove il vento poteva vederla e carezzarla quando voleva.

— E tu, non ti decidi? — disse il vento spazzino a Bandiera, che era rimasta sola sul ciliegio. E le diede uno spintone per staccarla.

— Io no! Io resto qui! — gridò Bandiera aggrappandosi con tutta la sua forza al ramo.

Il vento tentò e ritentò di staccarla ma visto che non ce la faceva le disse: — Tu sei coraggiosa, ma quando verrà il vento della morte ti strapperà e chissà dove ti caccerà!

— Io non voglio morire! — rispose fieramente Bandiera. E si preparò alla lotta.

Il vento della morte

Bandiera, rimasta sola sulla cima del ciliegio, non poteva più parlare con nessuno: le sorelle morte giacevano lontano e non l'avrebbero sentita anche se gridava, papà ciliegio dormiva ormai della grossa e non si sarebbe svegliato nemmeno con una cannonata.

Dei vecchi amici restava ancora Palla di fuoco nel suo giardino celeste, che era sempre meno celeste e sempre più grigio, pieno di nuvole piccole e grandi che spesso lo coprivano e diventavano loro le padrone.

Quando riusciva a vederlo tra le nuvole, parlava con Palla di fuoco, ma le pareva però meno felice di un tempo.

Un giorno, mentre stava parlando con lui, il cielo tirò sulle spalle la coperta grigia e pesante dell'inverno e da quel momento Palla di fuoco non si vide più.

«Parlerò con le stelle», pensò Bandiera, e aspettò la notte. Ma quando la sera passò a cancellare i colori, non ne trovò nemmeno una.

In quel silenzio non riusciva a capire che cosa stava succedendo al mondo. Non c'era più nessuno, le formicole non si vedevano più passeggiare per le strade del ciliegio, i grilli e le rane non cantavano più, le farfalle sparite. E i ragni dove erano andati a nascondersi? Mistero.

Allora chiamò un'altra volta papà ciliegio, sperando che sentisse e le spiegasse che cosa succedeva al mondo: — Papà, papà, mi senti? — Niente.

Che buio quella notte. Sola nel buio e nel silenzio, Bandiera però non aveva paura. Le era venuta una voglia strana e forte: vedere che cosa c'era dopo la morte delle foglie, scoprire il mistero della vita. Per questo resisteva attaccata al suo ramo.

Quella notte, a mezzanotte, vide sopra il ciliegio passare l'ombra volante che non faceva rumore: fece un giretto e si posò sul ciliegio.

Bandiera fissò i suoi occhi splendenti come soli, e contenta di poter parlare con qualcuno, le disse: — Ciao, ombra, come ti chiami?

— Io sono il signore della notte, — rispose l'ombra, e fece una risatina: cucubio... cucubio...

— Perché ridi? — domandò Bandiera.

— Cosa fai lì? — disse l'ombra, — fra poco morirai... cucubio... te lo dico io... cucubio...! — E se ne andò sghignazzando.

Il mattino dopo stormi di cornacchie nere passarono sopra Bandiera gracchiando: — Cra cra... il vento della morte è qua... e se non cedi ti strapperà...!

Infatti dalla parte della collina il cielo diventò quasi nero e dal nero saltò fuori, correndo come un toro impazzito, il vento della morte con la frusta in mano. Si guardava intorno fischiando in cerca di foglie ma non ce n'erano più, allora frustava i rami, che fischiavano.

Quando arrivò al ciliegio e vide Bandiera, le saltò addosso con un lungo fischio e le sferrò una frustata. Ma Bandiera si strinse forte al ramo e non si staccò.

— Te la do io, impertinente! — sibilò il vento tornando indietro a prendere la rincorsa.

Partì, fischiò un'altra volta e giù colpi di frusta.

Bandiera stringeva il ramo, tremava tutta per lo sforzo, ma non si staccava.

Il vento si infuriò: — Stavolta ti butto giù! — urlò e prese la rincorsa per la terza volta. Saltò addosso a Bandiera con tutta la sua forza, picchiandola da ogni parte.

La foglia resisteva disperatamente e gridava: — No, non mi stacco! Non voglio morire!

Il vento della morte perdette la pazienza: la sbatté contro il ramo, la fece girare, la spinse, la tirò, ma lei non mollò.

Il vento era impazzito. Non aveva mai trovato una foglia così impertinente e così forte. Per la rabbia si buttava in terra e picchiava l'erba che, tremante, si chinava sotto i colpi. Poi entrava nei cespugli e li scrollava come se li volesse strappare. Picchiò persino l'acqua del ruscello, che per la paura si mise a spruzzare dappertutto. Ma non finì lì la sua rabbia: entrò in un cortile e portò via un telone, lo fece volare sopra i tetti, e poi staccò alcune tegole delle case e infine spezzò una giovane pianta in mezzo al prato.



Quando tornò verso il ciliegio tentò per l'ultima volta di strappare la foglia dal ramo, o di spezzare il ramo.

Bandiera si attaccò ancora di più, il ramo ondeggiò ma non si spezzò.

Allora il vento della morte disse: — Beh, non ho tempo da perdere con te! — E se ne andò pieno di rabbia.

— Finalmente un po' di pace! — esclamò Bandiera, come se qualcuno l'ascoltasse. Era fiera di avercela fatta. E ora?

Partito il vento della morte passarono di nuovo le cornacchie nere: — Cra cra... ancora sei qua?

Di notte tornò il Signore della notte: — Cucubio... sei proprio forte, te lo dico io... cucubio... cucubio...!

Disse Bandiera: — Voglio vedere che cosa verrà!

La civetta sgranò i suoi grandi occhi e sparì nel buio lanciando per la campagna il suo grido: cucubio... cucubio...

Il gioco dei ricami

Un mattino Bandiera sentì sul suo corpo freddo e umido qualcosa che la pungeva, ma non c'era nessuno vicino a lei. Meravigliata, gridò: — Ehi, chi mi punge il didietro?

Le rispose una voce leggera che sembrava volare: — Sono io! Sto giocando.

— Bel gioco davvero! — disse la foglia, — ma tu chi sei?

— Indovina.

— E chi lo sa. So che sei nascosta in qualche posto ma non so dove. Oppure che sei invisibile! — rispose Bandiera.

— Indovinato! — disse la voce, — sono invisibile. Nessuno mi vede ma ci sono e come!

— L'aria! — disse la foglia.

— Sì, sono l'aria. E siccome ora fa freddo mi diverto a punzecchiare tutte le cose: specialmente i nasi dei bambini, che a quelle punture diventano rossi come pomodori!

«Meno male che c'è qualcuno che si diverte in questo mondo triste», pensò Bandiera, e seguì l'aria fredda che faceva i suoi strani giochi intorno al ciliegio.

La sentì che passava veloce a sfiorare le cose e passando diceva: — Chi vuole pizzi e ricami per la sua coperta? In un letto grande e ricamato presto il mondo sarà addormentato. Pizzi! Ricami! Chi li vuole?

Il ruscello, che era l'unico a chiacchierare girando davanti agli orti, non le rispose nemmeno.

— Ah sì, eh? Tu non vuoi ricami, — gli disse l'aria avvicinandosi e soffiandogli sopra il suo gelido fiato. E pian piano chiuse l'acqua in una prigione di cristallo e non si sentì più la sua voce.

Quando i bambini arrivarono lì e si accorsero che il ruscello era ghiacciato, provarono a starci sopra: era bello camminare sull'acqua diventata vetro. Poi qualcuno cominciò a correre, a darsi la spinta, a scivolare.

«Ecco un gioco bellino, — pensava Bandiera, — più che pungere il didietro».

Ma il gioco più bello venne dopo e fu quello dei ricami.

L'aria fredda passava tra le cose e le ricamava, passava e appendeva palline bianche e trasparenti un po' dappertutto: sui rami, sull'erba, sulle reti degli orti, persino sulla punta gialla di Bandiera. La foglia se la sentiva, dura come un corallo.

— Ehi, amica aria, — le disse, — hai posato una perlina sulla mia testa e te la sei dimenticata lì.
— Te la regalo, — rispose l'aria, — così chi passa di qui ti vedrà ornata e ti ammirerà.
— Di qui non passa ormai più nessuno, — rispose Bandiera, — ma grazie lo stesso.
E osservò il gioco dell'aria fredda che continuava.
Se l'erba, di notte, invece di dormire sotto la coperta grigia del cielo, alzava la testolina e stava a parlare con le stelle, l'aria gliela faceva bella: una lunga carezza gelida e il mattino l'erba si trovava con barba e baffi bianchi.
— Chi è stato? — domandavano meravigliati i filini d'erba, ridendo.
— Chi lo sa? — rispondeva l'aria fredda strizzando l'occhio a Bandiera.
Un giorno l'aria fredda passò tra le nuvole e disse: — E venuta l'ora di mettere a letto il mondo, e occorre una grande coperta bianca.
— Una coperta bianca grande così non c'è! — rispose una nuvola.
— Voi sarete la grande coperta bianca! — esclamò l'aria fredda. Appena le vide radunate come tante pecore, salì in alto, le sfiorò con la sua carezza e incominciò la più bella magia: le goccioline dentro le nuvole si strinsero fra di loro e diventarono stelline bianche, milioni di stelline che cominciarono a volare per il cielo come tante piccole farfalle in cerca di un posto dove posarsi.
— Cerchiamo un posto bello e stiamo vicine! — si dicevano le amiche.
— Io casco laggiù dove c'è il grano verde! — diceva una.
— Io sulla terra nera, — diceva un'altra. Chi andò sui rami del ciliegio, chi si fermò sul filo della luce a fare l'equilibrista, chi sulla punta di un palo. E se non c'era più posto, si mettevano una sulle spalle dell'altra, ammucchiate. Una si posò in testa a Bandiera.
— Mi vuoi? — disse.
— Ma sì, — rispose la foglia, — mi farai compagnia.
— Che bella perla che hai!
— E un regalo dell'aria!
Mentre stava parlando, scivolò e cadde giù. Si fermò sul ramo dove una volta c'era Ombretta, vicino al cuore del vecchio albero. Ma il cuore non batteva ormai più e tutto l'albero era in silenzio.

Tutti a letto!

A poco a poco la rete dell'orto diventò un meraviglioso ricamo bianco. I rami del ciliegio furono ornati da un pizzo finissimo, mentre il tronco dormiva con la coperta bianca tirata fino alle orecchie e con la cuffia in testa.

«Bello! Fantastico! — pensava intanto Bandiera, unica foglia ancora viva in quell'universo bianco, — e dopo? Cosa verrà dopo?»

Per tre giorni e tre notti l'aria fredda lavorò a cucire e ricucire il grande lenzuolo sul mondo che dormiva. Alla fine, tutto era a posto, magnifico, immacolato: non c'era più un filo d'erba, non c'erano più strade, sparito il ruscello, spariti i sentieri degli orti.

Poi uscirono i bambini, si sentivano le loro voci allegre ma senza eco, come se anche le voci fossero sotto la coperta.

Sul mondo tutto bianco i bambini camminavano come fantasmi e da lassù Bandiera li seguiva. E a un tratto si mise a ridere e gridò: — Quei bambini perdono le scarpe... guarda quante scarpe perdute, una in fila all'altra!

— Silenzio! — ordinò l'aria, — ora è tempo di riposare.

Quando i bambini se ne andarono, sulla campagna non si udì più alcun rumore.

Ma Bandiera non aveva voglia di dormire, aveva resistito per vedere e ora voleva osservare tutto e pensava: «Che strano mondo senza colori... e che freddo. Durerà tanto? E dopo, cosa verrà dopo?»

— Verrà quel che verrà! — brontolò l'aria mentre era intenta ad appendere cristalli ai rami del ciliegio.

Quando la pianta fu ornata come un lampadario, il gioco dell'aria fredda cessò.

In quel momento una debole luce gialla apparve dietro la coperta del cielo. Bandiera fissava quella luce che portava il primo colore nel mondo tutto bianco e a un certo punto la debole luce chiamò: — Bandiera!... Bandiera!

— Chi mi chiama? — disse la foglia meravigliata, e si voltò verso l'aria fredda. Ma l'aria fredda, finito il lampadario, se ne era andata via, come se avesse paura di quella piccola luce.

— Io... Palla di fuoco! — disse la luce.

— Come sei pallido! — esclamò Bandiera, — sei malato?

— Sono stato lontano... e sono ancora lontano...! — disse la luce.

— Solemio è venuta a cercarti, l'hai vista?

— Sì, le ho dato l'ultimo bacio sull'onda del mare...

In quel momento l'aria fredda ritornò brontolando e disse: — Non è ancora l'ora... silenzio! — Fece un giro largo, raccolse le nuvole che si erano sparse e formò un gruppo compatto che pareva un gregge di pecore. E la luce sparì.

Palla di fuoco rimase dietro la coperta grigia del cielo e non si sentiva più la sua voce.

La dolce morte di Bandiera

Un giorno finalmente l'aria fredda smise il suo gioco dei ricami e nel cielo ritornò la luce chiara di Palla di fuoco. La luce diventò rosa e poi rossa e forte e arrivarono i suoi raggi dappertutto attraverso i buchi della coperta grigia.

— Via il cappellino bianco! — disse a Bandiera, e glielo buttò giù.

— Via la cuffia e il lenzuolo! — disse al ciliegio addormentato. E glieli levò.

— Via barbe di ghiaccio e ricami di farfalline bianche! — disse alla rete e li sciolse.

Le farfalline scivolavano giù dai fili della rete fino a terra e lì, ammucchiate in laghetti, cominciarono a fuggire svelte nei fossi. Dai fossi, cammina cammina, arrivarono in un canale, dove i pesci già passeggiavano in cerca di cose buone. Poi dal canale arrivarono al fiume e via verso il grande mare, dove vanno le gocce cadute dal cielo a farsi scaldare da Palla di fuoco per poi salire ancora, volare e vedere il mondo.

Così il mondo a poco a poco si svegliò: tornarono alla luce il frumento verde e le altre erbe, e i bambini ora gridavano felici giocando.

— Papà, sei sveglio? — gli disse Bandiera. Ma il cuore del vecchio ciliegio dormiva ancora. «Si sveglierà!» pensò la foglia, e continuò a guardare che cosa accadeva intorno a lei.

Un giorno arrivarono degli uomini col camion, scesero, misurarono la terra intorno al ciliegio, piantarono dei paletti.

Un altro giorno arrivò una ruspa che cominciò a scavare e fece una strada. Sulla strada arrivarono dei camion: scesero degli uomini, scaricarono assi, sacchi e una gru.

«Che cosa fanno?» pensava Bandiera. E chiamò: — Papà, sei sveglio?

— Chi mi chiama? — rispose il vecchio ciliegio sbadigliando.

— Sono Bandiera, quella che voleva fare la lotta col vento della morte, ricordi?

— Davvero ce l'hai fatta? — disse il ciliegio meravigliato, — dimmi... che cosa hai visto?

— C'era tutto il mondo a letto e tu avevi la cuffia da notte e la coperta bianca tirata fin sulle orecchie!

In quel momento gli uomini accesero un motore e non si sentirono più le parole del vecchio ciliegio.

Quando la macchina si fermò, tornò il bel silenzio, e nel silenzio Bandiera sentì un canto.

— Questa canzone io la conosco! — disse. Erano le foglioline nuove che spuntavano sui rami del ciliegio e cantavano la stessa canzone che lei aveva cantato quando era nata.

— Buona vita, piccole sorelle, — disse Bandiera.

Una esclamò: — Come sei gialla e vecchia! Noi siamo belle, tu sei brutta!

— Sono brutta perché ho fatto una lunga lotta! — disse Bandiera.

— Una lotta? Con chi?

— Contro chi non voleva farmi vedere cosa c'era dopo.

Le foglie nuove avevano smesso di cantare e stavano ad ascoltare.

— E l'hai visto?

— Sì.

Una fogliolina disse: — Oh come è bello essere al mondo!

Un'altra domandò: — Il mondo è tutto bello?

Bandiera rispose: — Il mondo è bello ma per essere felici bisogna lottare sempre.

— Contro chi?

— Contro i nemici.

— Chi sono i nemici?



— Le mascherine volanti, gli uccelli e l'uomo. Sentite la sua voce?

In quel momento una potente macchina si era accesa e urlava.

— Quella è la sua voce. Attenti a lui...!

— E amici, ce ne sono? — disse una fogliolina.

— Sì, ce ne sono.

— Chi sono! Chi sono! — chiedevano le foglioline curiose, con le loro dolci voci.

— Sono le api che portano i baci, il vento buono che ci accarezza, Palla di fuoco che scalda, le stelline che raccontano storie carine, e il ragno saltimbanco, anche se è brutto. E anche l'uomo, qualche volta.

— Tu sai tante cose, come mai? — domandò la foglia nuova.

— Perché ho visto tutto. E per vederlo ho sofferto il freddo, sono stata tanto tempo sola, mentre tutti dormivano. Ora però sono contenta e me ne vado.

— Dove vai? — domandarono le foglioline.

— A dormire anch'io. Ciao sorelline! — Così dicendo si staccò dalla punta del ramo e si lasciò andare. Cadde dolcemente ai piedi del vecchio ciliegio e restò là, abbracciata alla terra, per diventare sangue della pianta ed essere utile anche da morta a chi le aveva dato la vita.